

Tabelline

## Chissà perché Hawking non vince il Nobel

PIERGIORGIO ODIFREDDI

È da poco uscita la *Breve storia della mia vita* di Stephen Hawking, “gallina dalle uova d’oro” della divulgazione scientifica. Fin dai dieci milioni di copie di *Dal Big Bang ai buchi neri*, lo scienziato britannico ha infatti saputo attrarre l’attenzione di un pubblico che, al di là dell’interesse scientifico, è affascinato da parole d’ordine che riempiono la bocca, quali “buchi neri” o “tempo immaginario”. L’uomo Hawking è un eroe dell’ottimismo e della lotta per la vita. Nonostante sia inchiodato da quarant’anni su una sedia a rotelle, a causa di una degenerazione dei neuroni motori che col

passare del tempo l’ha ormai praticamente paralizzato, continua a bere con piacere le gocce dell’amaro calice della sua vita, che nonostante tutto definisce «piena e soddisfacente». Parla e scrive grazie a un sistema informatico che controlla faticosamente con movimenti millimetrici degli occhi e delle guance, viaggia per il mondo, ha persino sperimentato l’assenza di gravità nel Vomit Comet. Lo scienziato Hawking è conscio del fatto che la sua fama è in massima parte dovuta allo “stereotipo del genio disabile”, ma alimenta volentieri la leggenda che lo presenta, fin dalla

copertina del libro, come «una delle menti più brillanti del nostro tempo». Ricorda di essere nato «esattamente 300 anni dopo la morte di Galileo», e dice di non aver ancora vinto il Nobel perché le sue idee sono «difficili da verificare sperimentalmente». In realtà, le idee del tempo immaginario e dell’entropia di un buco nero, che egli orgogliosamente attribuisce solo a se stesso, sono dovute rispettivamente a Gian-Carlo Wick, nel 1954, e a Jakob Bekenstein, nel 1972. Che sia per questo che Hawking non ha preso il Nobel, ma vende milioni di libri?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

fie, il cui papà si arruola come volontario ai temi della Prima Guerra Mondiale, e che il ragazzino è costretto a immaginare mentre fa il lustrascarpe a Charing Cross attraverso le lettere via via più drammatiche che arrivano a casa. Ma il papà di Alfie non è davvero un soldato e il mistero di quanto gli è accaduto diventa una profonda riflessione sul senso dell’eroismo e della vita umana.

Molto più familiare, ironico e intelligentemente leggero è invece *Il Natale di Flavia de Luca* di Alan Bradley (Sellerio) storia di una piccola investigatrice undicenne, appassionata di veleni (con cui immagina di punire le due terribili sorelle maggiori) in cui ci imbattiamo nel miglior personaggio per ragazzi degli ultimi anni. Flavia è infatti un’acuta ficcanaso della materia degli adulti, a metà strada tra Pippi Calzelunghe e Miss Marple, coadiuvata da una galleria di varia umanità: il maggiordomo Dogger con inspiegabili crisi di memoria o il padre filatelico irrimediabilmente desolato dalla scomparsa della moglie sulle montagne del Tibet. Uno di quei libri in cui la dicitura “per ragazzi” non ha alcun senso di esistere, così come in *Miss Charity* di Marie-Aude Murail (Giunti) storia romanizzata dell’infanzia della scrittrice Beatrix Potter, e del suo acido rapporto con gli animalotti della campagna.

Storie che si sovrappongono alla Storia, e ne creano una più intima e grandiosa, attraverso la quale i bambini possono trovare la loro collocazione nelle vicende del mondo. È per aiutarli che Jostein Gaarder ha scritto il geniale *Domande* (Salani), dove nessuna delle domande ha la sua risposta. Possono raccontarci il coraggio che ci vuole per raggiungere il bagno dalla propria cameretta, quando è buio e si hanno solo tre anni (*Chenotte!* di Catherine Metzmeier) o farci riflettere su ciò che ci circonda provando a descriverlo tutto al contrario (*Mettete subito in disordine! Storielle al contrario* di Vivian Lamarque), spiegarci come ci si comporta con gli altri (*E se nessuno mi becca?* di Bruce Weinstein) o scoprire i colori della vita (Bianca di Fausto Giliberti). Con un uso fantasioso delle tre “F”, invece di inventare nuove vie d’evasione, possiamo farci venire di nuovo la voglia di conoscere il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L’analisi

## L’educazione sentimentale al principio di realtà

Da Freud a Benigni a Mark Twain, ecco come le narrazioni servono agli adolescenti per entrare in contatto con la vita

MASSIMO AMMANITI

Questo rinnovato interesse editoriale per quello che succede nella vita quotidiana dei bambini e degli adolescenti sembra spostare il baricentro dal mondo delle storie fantastiche popolate da esseri sovranaturali oppure da maghi ed orchi a racconti che riflettono maggiormente la vita reale con i suoi ostacoli e le sue difficoltà, che devono essere affrontate e superate. Si tratta di due poli, quello della fantasia e quello della realtà, attorno a cui si organizza la vita psichica dei bambini, come ha messo in luce il pediatra e psicoanalista inglese Donald Winnicott. E se queste due dimensioni dell’esperienza sono apparentemente in contrapposizione, sono tuttavia fortemente intrecciate, proprio perché se le fantasie non sono ancorate alla realtà possono divenire dilaganti e far perdere di vista la propria collocazione personale. E se la realtà non si arricchisce di risonanze fantastiche, rischia di condurre a una visione concreta ed appiattita.

Cisi può chiedere perché l’editoria oggi proponga dei libri che mettono a fuoco vicissitudini legate alla vita quotidiana, che sembrano essere accolte positivamente dai genitori e anche dai bambini e dagli adolescenti.

Un primo obiettivo di questi libri è quello di sostenere i genitori nello loro compito di aiutare il figlio fin dai primi anni di vita a riconoscere i codici e le regole della vita quotidiana, per esempio quando esci da scuola, se qualcuno che non conosci ti rivolge la parola, non rispondergli e rimani accanto ai tuoi amichetti. I genitori, oltre a fornire il supporto affettivo ai figli, condividendo emozioni e stati d’animo, sono anche i primi educatori che devono guidare l’esplorazione del mondo da parte dei figli, riconoscendo i possibili pericoli che possono incontrare ed imparando a fronteggiarli senza farsene sovrastare. In altri termini, un’educazione sentimentale alla realtà. Probabilmente, molti si ricorderanno il film di Roberto Benigni *La vita è bella* in cui padre e figlio vengono imprigionati in un campo di concentramento nazista e il padre è preoccupato che il figlio non venga traumatizzato e che soprattutto riesca a salvarsi dal pericolo. Per questo motivo, quando i soldati nazisti trasmettono ai prigionieri le regole del campo, il padre si propone di tradurle in italiano cambiando gli ordini dei soldati in modo che il figlio non ne veda la brutalità e sia in grado, quando arriveranno le truppe americane a liberarli, di rivolgersi a loro per salvarsi.

Il secondo obiettivo è quello di raccontare ai bambini e agli adolescenti delle storie con cui si possono identificare, stimolando la condivisione delle avventure dei protagonisti, spesso della loro età, delle loro apprensioni e delle loro paure, ma anche degli espedienti e delle tattiche che mettono in atto per sventare

re i pericoli. L’apprendimento non passasoltanto attraverso indicazioni dirette, divieti e prescrizioni, ma soprattutto attraverso narrazioni che utilizzano analogie e metafore che facilitano l’identificazione affettiva che è molto più efficace di qualsiasi processo cognitivo basato sulla razionalità delle argomentazioni. Molte favole che venivano raccontate ai bambini, soprattutto in passato, servivano proprio a questo: farli entrare nel mondo fantastico dei personaggi e nello stesso tempo trasmettere informazioni e orientamenti educativi e prescrittivi.

Questa forte sottolineatura del principio di realtà, oltre a essere stato costantemente messo in luce da Freud in contrapposizione al principio del piacere, è stato poi centrale nel pensiero dello psicoanalista inglese John Bowlby, ben noto per la sua teoria dell’attaccamento. Secondo Bowlby, le particolari capacità umane di adattamento al mondo reale ne hanno permesso la sopravvivenza e addirittura l’affermazione in termini evolutivisti e ogni genitore funziona come una “base sicura” da cui il figlio si diparte

per iniziare la sua esplorazione del mondo. È evidente che le prime esplorazioni dei bambini sono ancora limitate e avvengono sotto gli occhi vigili dei genitori, ma progressivamente si ampliano anche grazie alla maturazione delle capacità e all’esperienza che si è accumulata. Per cui, i genitori possono assistere a distanza senza interferire con la sperimentazione dei figli.

Un terzo obiettivo di questa produzione editoriale ha a che fare con il mondo contemporaneo che è divenuto via via più complesso e ricco di insidie, soprattutto per i bambini e gli adolescenti. Così, i genitori hanno bisogno di supporto per orientarsi, basti pensare alla pedofilia in Internet o ad altre forme di adescamento dei bambini e degli adolescenti. Ma forse questo rinnovato interesse per libri che raccontano la vita dei bambini non rappresenta una novità. Infatti, il romanzo *Le avventure di Tom Sawyer* dello scrittore americano Mark Twain, pubblicato nel 1876, raccontava la storia di un ragazzo di dieci anni che vive nel sud degli Stati Uniti e che, durante le sue scorribande, si trova ad assistere all’uccisione del medico del suo paese. La sua testimonianza in tribunale sarà poi decisiva per scagionare il povero Muff Potter, sospettato di esserne l’autore e per trovare il vero colpevole. Il libro poi finisce con la scoperta da parte di Tom e del suo amico Huck del tesoro nascosto dall’omicida e entrambi diventavano ricchi e rispettati da tutti.

Mentre nel romanzo di Mark Twain le insidie per i ragazzi erano legate al mondo della campagna americana, oggi i pericoli sono ancora più complessi, spesso legati alle seduzioni che vengono dalla Rete. È proprio per questo i ragazzi devono imparare a sfuggirli facendosi guidare anche dai libri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA